

16. Voti di speranza

La venuta di Cristo rende la nostra libertà responsabile di andargli incontro, di corrispondere con i nostri passi e le nostre braccia aperte alle sue braccia tese per abbracciarci. Ripensiamo al quadro "I primi passi" di van Gogh. La scena in fondo illustra la nascita della libertà del bambino. Il bambino, per la prima volta, decide di camminare da solo. Ma non è una decisione autonoma. Il bambino non si è alzato quella mattina dicendosi: oggi mi metto a camminare da solo. No, la libertà umana si attiva solo dentro un rapporto di amore, anzitutto quello fra i suoi genitori che hanno accolto questo bambino e fra di loro creano lo spazio perché il bambino possa muoversi, diventare se stesso, camminare autonomamente. Una libertà nasce e cresce se le sono dati dei rapporti di amore che accolgono e anche lasciano partire. In questa scena, il bambino può decidersi di camminare perché il papà lo attira al suo abbraccio, e la mamma lo sostiene e incoraggia a staccarsi da lei per andare verso il papà. Se meditiamo sulla nostra vita, vediamo che siamo cresciuti nella libertà solo grazie a persone che ci hanno accolto senza attaccarci a loro stesse. Ci sono purtroppo genitori che mortificano questa libertà nei loro figli, non solo quando questi vogliono staccarsi per formare, per esempio, una loro famiglia, ma anche quando i figli si sentono attratti a seguire il Signore in una particolare vocazione. Oggi però sono spesso i giovani stessi che non osano fare i primi passi che impegnino la loro libertà ad appartenere a una vocazione o missione di vita che richieda fedeltà, come sposarsi e avere figli o lasciare tutto per seguire Gesù. È come se mancasse la speranza in una pienezza di vita a cui Dio ci attira e che lui non ci può dare se rifiutiamo di gettarci verso il suo abbraccio.

Per questo, mi sembra che un aspetto importante da mettere in evidenza è che la speranza dovrebbe essere come l'anima dinamica dei nostri voti monastici. Come dovrebbe essere l'anima dinamica di ogni impegno vocazionale, come il matrimonio o il sacramento dell'ordine sacro.

I voti monastici definitivi, come quelli di obbedienza, povertà e castità, non sono delle decisioni finali, ma degli atti in cui la libertà riconosce nella fede che il "per sempre" è uno spazio di speranza certa nel Dio che ci chiama, che ci chiede di seguirlo, di appartenergli esclusivamente. Senza la dimensione della speranza i voti diventano una chiusura su noi stessi che col tempo ci soffoca, ci fa sentire sempre più imprigionati, e allora si finisce per sentirsi liberi solo fuggendo. Invece la speranza apre davanti ai nostri impegni uno spazio infinito, nel quale non finiremo mai di penetrare, di correre, sentendoci sempre più liberi, soprattutto liberi da noi stessi, per correre verso Dio seguendo Cristo.

La speranza ci permette anche di non richiuderci sui nostri fallimenti nel vivere i voti. La speranza in Dio ci offre uno spazio sempre aperto di misericordia, di umile ripresa, di inizio sempre nuovo. Non dobbiamo ripartire da noi stessi, ma sempre e solo dal Signore in cui confidiamo, dalla promessa che Gesù ci ha fatto chiamandoci e che continua a farci.

Noi deludiamo sempre noi stessi, ma Cristo non si ferma alle nostre delusioni perché Lui non ci delude. Dio non delude le nostre speranze perché mantiene le sue promesse, soprattutto la promessa delle sue braccia aperte per abbracciarci per sempre. Ma noi pensiamo che Dio mantiene le sue promesse solo portandole subito a compimento. Invece, spesso Dio le mantiene come promesse non ancora compiute, che ci rinnovano la chiamata e la fiducia che possiamo continuare il cammino fino alla fine. Giuda si è sentito tradito da Gesù perché non ha visto compiersi la promessa del Regno come la immaginava lui, come regno terreno. Invece Gesù ha mantenuto aperta la promessa in un Regno che ha stabilito risorgendo da morte e che si compirà alla Parusia.

I voti comportano sempre una rinuncia, uno spogliarci di qualcosa di prezioso: con l'obbedienza rinunciamo alla libertà di autodeterminarci, con la povertà rinunciamo al possesso privato dei beni e con la castità rinunciamo al rapporto affettivo del matrimonio e della famiglia. Se viviamo queste rinunce senza l'orizzonte della speranza, esse diventano solo negative, sono solo negazioni di valori essenziali nella vita umana. Nella speranza, invece, queste rinunce diventano spazi di dilatazione di questi valori nel rapporto fra noi e il Signore che è in persona il bene, il valore, l'amore che tutti li compie e tutti li salva.

Però è necessario che lo spazio libero che la rinuncia crea nella nostra vita e nella vita delle nostre comunità renda veramente testimonianza alla speranza, diventi sempre più incarnazione della speranza, e quindi testimonianza viva del compimento che ci è promesso. Noi possediamo il compimento della vita e di ogni cosa sperandolo dal Signore più che tenendolo stretto nelle nostre mani. Si può dire che la speranza è un possesso che possiede il dono lasciandolo nelle mani del Donatore, del Padre che ci dona tutto quello che siamo e viviamo. La speranza ci dà di possedere la nostra libertà, ogni bene creato e ogni relazione di affetto, con la fecondità promessa da Dio a tutto, lasciandoli nelle mani di Dio, ricevendoli ad ogni istante da Dio che ce li dona come vuole e secondo il suo disegno di amore universale.

È così che ha vissuto Gesù: "Tutto è stato dato a me dal Padre mio", grida Gesù con letizia (Mt 11,27). Oppure: "Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie", prega Gesù nella preghiera sacerdotale al Padre (Gv 17,10).